

Israele plaude a Bruxelles:
«I vertici palestinesi devono
imputare al loro estremismo
l'isolamento internazionale»

Sangue nella Striscia:
in un raid aereo israeliano
restano uccisi cinque
miliziani e una bambina

La Ue congela gli aiuti. Hamas: è un ricatto

Sospesi i fondi ai palestinesi. L'Unione Europea deciderà lunedì a Lussemburgo
Gli americani tagliano i finanziamenti diretti. Il governo di Ramallah: così punite il nostro popolo

di Umberto De Giovannangeli

IL CERCHIO SI STRINGE attorno a Hamas. La pressione economica investe il governo palestinese di Ismail Haniyeh. La Commissione europea ha deciso la sospensione «temporanea», ma immediata, degli aiuti a favore dell'Autorità nazionale palestinese. «Per ora - puntualizza Emma Udwin, portavoce

della commissaria alle Relazioni esterne, l'austriaca Benita Ferrero-Waldner - non c'è alcun pagamento effettuato in favore o attraverso l'Anp». La decisione di sospendere gli aiuti, fanno sapere fonti della Commissione, è stata presa poiché Hamas non ha finora soddisfatto le condizioni dettate dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu): riconoscimento di Israele, rinuncia alla violenza e rispetto degli accordi di pace finora raggiunti. La decisione, sottolinea la portavoce della Commissione europea, «non è politica». Quella vera spetta lunedì ai ministri degli Esteri, riuniti a Lussemburgo. E non è detto che siano d'accordo. L'Unione Europea è il principale donatore dell'Anp, cui devolve annualmente finanziamenti per un ammontare complessivo pari a 500 milioni di euro. Da Bruxelles a Washington: gli Usa hanno deciso di tagliare in maniera significativa gli aiuti all'Anp, controllata da Hamas. I tagli, indica il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, saranno di 240 milioni di dollari circa, e parte della somma verrà destinata ad una serie di progetti umanitari nell'area. L'assistenza umanitaria aumenterà del 57% circa, per raggiungere nei prossimi anni i 287 milioni di dollari. Il «congelamento» deciso dalla Ue provoca la dura reazione di Hamas. «Non accetteremo un simile ricatto», ammonisce un portavoce governativo, Ghazi Hamad. «Hamas - aggiunge - è stato eletto democraticamente, e il popolo palestinese adesso è punito per la sua scelta. L'Unione Europea infatti non punirà soltanto il nostro governo, bensì il popolo palestinese nella sua interezza: i poveri, gli studenti, i lavoratori». «Quella assunta dalla Commissione Europea è una decisione grave che non gioverà alla stabilità della regione», gli fa

eco Mushir al-Masri, neodeputato di Hamas. Che la situazione economica sia angosciata lo ammette lo stesso premier palestinese. «Abbiamo debiti interni per 750 milioni di dollari, per non parlare poi della corruzione che abbiamo trovato ovunque», dichiara Haniyeh. Occorre pagare gli stipendi di 140mila funzionari pubblici, ma i fondi per il momento mancano. In questo scenario fortemente perturbato, in serata a Gaza City il presidente dell'Anp Abu Mazen ha ricevuto il premier di Hamas. «Vogliamo mantenere buone relazioni con la Presidenza - ribadisce Haniyeh - ma esigiamo che le prerogative del governo vengano rispettate. Il nostro obiettivo è di mantenere l'unità del popolo in questa fase difficile». Alla rabbia di Hamas fa da contraltare la soddisfazione di Israele per la decisione assunta dalla Ue. Una decisione che denota, rileva il portavoce del ministero degli Esteri di Gerusalemme, Mark Regev, «l'affermarsi di un forte consenso internazionale per rifiutare ogni legittimazione di una leadership palestinese che rifiuta il principio di due Stati, la rinuncia al terrorismo e la cui idea di pace in Medio Oriente comprende la distruzione di Israele». Ma la pace non è all'ordine del giorno nella martoriata Terra Santa. Il linguaggio che domina è quello della forza. Cinque militanti palestinesi sono stati uccisi in serata da una esplosione che ha distrutto la loro auto, a sud della Striscia di Gaza, vicino a una base dei «Comitati di resistenza palestinesi». Colpita anche una bimba. Secondo un portavoce del gruppo, si è trattato di un raid israeliano. Poco più tardi, giunge la conferma di Israele.

In serata a Gaza incontro tra il presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier: si cerca di evitare una rottura ai vertici



Una delle vittime dell'autobomba di Baghdad Foto di Ceerwan Aziz/ Reuters

A BAGHDAD 71 MORTI

In moschea sciita strage più sanguinosa del 2006

di Gabriel Bertinotto

Tre terroristi travestiti da donna si sono fatti esplodere in mezzo ai fedeli, dentro e fuori una moschea sciita a Baghdad. I morti sono almeno 71, i feriti 140. È il più sanguinoso attentato compiuto in Iraq negli ultimi cinque mesi. Per colpire, gli assassini hanno scelto il giorno in cui i luoghi di culto musulmani sono più affollati, il venerdì. Due di loro si sono mescolati alla folla all'interno del tempio, il terzo si è fermato sulla soglia. Indossavano abiti femminili di colore nero che li coprivano dalla testa ai piedi, l'abbigliamento tradizionale delle donne di fede sciita. Si sono fatti saltare in aria in rapida successione, al termine della preghiera, quando la folla cominciava ad andarsene. Secondo un testimone oculare, Jalal Al Din, dirigente dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq, una delle formazioni politiche di matrice sciita), «gli sciiti erano il bersaglio, e questo è un atto di natura settaria. Non c'è nulla che lo spieghi se non l'odio settario». Jalal ha accusato alcuni giornali sunniti di incitare alla violenza pubblicando notizie su di un presunto carcere per sunniti allestito da elementi sciiti proprio in quella moschea. Da un mese e mezzo in tutto l'Iraq imperversa una selvaggia lotta fra estremisti sunniti e sciiti, che secondo alcuni osservatori dimostra purtroppo come il Paese stia scivolando in maniera sempre più tragicamente evidente verso la guerra civile. L'episodio che ha scatenato la sanguinosa scia di attentati, in cui sono morti per lo più civili che non avevano nulla a che fare con questa o quella banda armata, è stata la distruzione della cupola d'oro di un famoso e venerato monumento sciita a Samarra, il 22 febbraio

scorso. Ad aggravare la situazione generale, continuano a trascinarsi senza esito le trattative per varare il nuovo governo. Il premier provvisorio Jaafari non vuole farsi da parte nonostante glielo chieda metà dei partiti sciiti, oltre a quelli di matrice sunnita e sciita. Risultato, a quasi quattro mesi dalle elezioni, l'Iraq è senza governo. Intanto nella polemica a distanza fra alti esponenti dell'amministrazione Usa circa gli errori «tattici» commessi in Iraq, si inserisce il New York Times, accusando i litiganti (Condoleezza Rice e Donald Rumsfeld), di essere entrambi nel torto. La scorsa settimana il segretario di Stato Rice ammise che gli Usa hanno «fatto migliaia di errori tattici». Rumsfeld, sentendosi evidentemente chiamato in causa in quanto ministro della Difesa, ha replicato che «definire "errori" dei cambi di tattica militare significa non capire che cos'è la guerra». Nell'articolo firmato da Thomas Friedman si afferma che «la Rice sbaglia perché gli errori dell'amministrazione Bush in Iraq non sono stati solo tattici. Seguendo le indicazioni di Rumsfeld, venne fatto un errore monumentale non schierando truppe a sufficienza per controllare le frontiere dell'Iraq e riempire il vuoto di sicurezza creato dall'abbattimento del regime di Saddam Hussein». Quanto a Rumsfeld, Friedman non concede attenuanti: «Non è mai stato pronto a mettere a disposizione le risorse militari senza precedenti che ci volevano per una missione in Iraq senza precedenti. Bush, Rice, Cheney lo hanno tutti seguito, cercando di fare la storia in economia. Ma senza i mezzi non si raggiungevano i fini».

USA

Il contestatore di Bush diventa un eroe

WASHINGTON Ha detto, fuori dai denti, quello che milioni di americani sognavano da tempo di poter dire al presidente Bush. Harry Taylor, un agente immobiliare di 61 anni che ricorda nei gesti misurati e nel modo quieto ma sicuro di parlare il miglior Henry Fonda, è diventato un eroe nazionale per quella parte d'America preoccupata per ciò che Bush sta facendo al paese. Il suo improvviso momento di gloria è giunto ieri a Charlotte (Nord Carolina) quando, seduto tra il pubblico, ha avuto la possibilità di fare una domanda al presidente, al termine di un suo discorso. Taylor, inizialmente quasi sorpreso di avere il microfono a disposizione, ha trasformato la sua domanda in un atto di accusa alla presidenza Bush. «Lei non smette mai di parlare di libertà ma nello stesso tempo assereisce il suo diritto di spiare il mio telefono, di arrestarmi e tenermi in prigione senza accuse, di impedirmi di respirare aria pulita, di bere acqua pulita di mangiare cibo sicuro. E, se fossi una donna, di limitare la mia libertà di scelta sull'aborto. Spero che qualche volta lei abbia l'umiltà di vergognarsi per quello che sta facendo all'America».

Libby, il neocon d'assalto che chiama in causa Bush

La parabola dell'ex capo di gabinetto: da insider della Casa Bianca a improbabile capro espiatorio del Ciagate

di Bruno Marolo / Washington

UN UOMO CHIAMATO scooter rilancia lo scandalo del Ciagate. Lewis «Scooter» Libby, ex capo di gabinetto del vicepresidente Dick Cheney, ha fatto quello

che nessuno finora aveva osato. Ha chiamato in causa il presidente George Bush in persona per giustificare la fuga di notizie che costrinse alle dimissioni l'agente della Cia Valerie Plame, dopo che la sua identità era stata rivelata dalla stampa. Libby è l'unico imputato nell'inchiesta del procuratore Patrick Fitzgerald. Deve rispondere di falsa testimonianza. Il processo comincerà l'8 gennaio e l'istruttoria ha messo in luce le manovre della Casa Bianca per giustificare la guerra in Iraq. Negli atti depositati questa settimana, il procuratore spiega quello che ha detto Libby ma sottolinea con enfasi quello che non ha detto. Non ha detto che il presidente Bush abbia ordinato di dare in pasto ai giornali il nome di Valerie Plame. Ha detto invece che Bush, tramite il vicepresidente

prenderò provvedimenti». Un mese dopo il suo portavoce ribadì: «Parlo per il presidente. Se qualcuno ha rivelato informazioni segrete, non farà più parte di questa amministrazione». Per mantenere la promessa ora Bush dovrebbe licenziare se stesso. Lewis Libby è stato il primo a subire le conseguenze della sua apparente fermezza. Si è dimesso il 28 ottobre, un'ora dopo essere stato rinviato a giudizio per falsa testimonianza. Quando era stato interrogato per la prima volta sotto giuramento, aveva detto di avere appreso da un giornalista che Valerie Plame era una agente della Cia. E' emerso invece che era stato informato dal vicepresidente Dick Cheney. Del resto non c'era bisogno di ordini dall'alto per stimolare il suo attivismo. Non per niente lo chia-

mano «Scooter». Il soprannome gli è stato dato dal padre: si agitava nella culla e non ha mai più smesso. Gli piacciono le sensazioni forti. Su internet si vendono a mille dollari l'una le ultime copie disponibili di un suo romanzo, «L'Apprendista», ambientato in Giappone durante l'epidemia di vaiolo del 1903, con descrizioni estremamente esplicite di stupri, incesti, pedofi-

STATI UNITI

Pianificavano strage a scuola: tre ragazzi accusati di terrorismo

NEW YORK Il procuratore ha deciso di picchiare duro. Quattro studenti arrestati in New Jersey con l'accusa di preparare una strage a scuola sono stati incriminati nientemeno che per terrorismo. L'accusa formulata inizialmente era di tentata strage. Tutti gli imputati hanno tutti un'età compresa fra i 14 e i 16 anni e precedenti per atti di delinquenza. La polizia sostiene che erano intenzionati a far fuori almeno 25 persone fra insegnanti, studenti e vicini di casa. «Questi delinquenti hanno discusso a lungo un piano per fare una carneficina nella caffetteria della scuola durante il pranzo di mezzogiorno. Volevano entrare in azione il più presto possibile, entro la fine del mese», hanno spiegato le autorità alla stampa locale, che s'è immediatamente interessata del caso. Gli imputati rischiano pene esemplari: dai trent'anni al carcere a vita. E poiché si tratta di terrorismo la minore età non conta come attenuante; verranno giudicati come adulti. Un caso clamoroso ma tecnicamente

debolissimo, avvertono gli esperti di diritto. Gli investigatori ammettono infatti che nessuna arma è stata trovata in possesso dei ragazzi al momento dell'arresto. Insistono tuttavia che «in almeno due occasioni sono stati a un passo dal procurarsela». Secondo il Cherry Hill Courier-Post, uno dei ragazzi ci aveva provato in almeno un paio di occasioni: nel primo caso il trafficante lo ha imbrogliato dileguandosi dopo aver intascato i soldi; nel secondo l'affare non è andato in porto perché il fornitore è stato arrestato per spaccio di droga prima di poter consegnare la merce. «Sono solo dei ragazzi che giocavano a imitare i film di Tarantino. È tutto un equivoco», giura il padre di uno degli imputati. La lunga mano della giustizia sembra essere stata allertata da una segnalazione anonima. Basta una telefonata al numero verde 1-800-Speak-up (parla forte). «Se vedi uno studente armato o se hai informazioni su un pericolo di violenza, chiama subito», recita la pubblicità. **ro.re.**

lia e sesso con gli animali. Lo ha scritto per distrarsi, mentre preparava un piano per il ripristino della vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo nel caso che il suo partito fosse tornato al governo. Erano gli anni 90, Bill Clinton era presidente, gli intellettuali di destra profetavano l'apocalisse. Durante la prima guerra in Iraq Lewis Libby aveva lavorato per Dick Cheney, ministro della difesa. In seguito era tornato a fare l'avvocato e aveva incassato 2 milioni di dollari con la difesa di un ricco faccendiere fuggito all'estero, Marc Rich, accusato di traffico d'armi con l'Iran ed evasione fiscale. La grazia per Marc Rich fu l'ultimo atto del presidente Clinton prima di lasciare la Casa Bianca nel 2001. I nuovi inquilini, George Bush e Dick Cheney, chiamarono al loro fianco gli autori del «Progetto per un secolo americano», manifesto dei neo conservatori: Lewis Libby, Paul Wolfowitz, William Kristol, Robert Kagan, Richard Perle. Libby era soprannominato «Il ragazzo dei germi» per la sua ossessione del vaiolo. Vedeva armi e armi di sterminio ovunque, ma specialmente in Iraq.